ANNO XVI - GENNAIO 1947 - NUMERO 1

CATECHÈSI
SCUOLE MEDIE

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE



UFFICIO CATECHISTICO CENTRALE SALESIANO - TORINO

(Pubblicazione autorizzata n. P. R. 146 - A. P. B.) - Spediz. abbon. postale - Gruppo III

SOMMARIO

DIDATTICA E PEDAGOGIA

Sac. Prof. Dott. Don Gerolamo Luzi 3

La Sacra Scrittura *(Schema di lezione per la prima media superiore)* - Don Pietro Ciccarelli 5

La mia Messa - Ivo da Sanfelice 7

DALLA CULTURA ALLA RELIGIONE

Le conversazioni - Don G. Borra 9

Il sogno di Faust continua - Don Agostino Bozzo 12

Gesù fra i Dottori *(Tela di Paolo Veronese)* - Giacomo Maria Medica 16

FATTI E SPUNTI

Il Vaticano città straniera? - Esecuzione di Norimberga - L'insegnamento cattolico in Austria - La voce di una madre - Alla SS. Vergine « *Sedes Sapientiae* » - Ricordi del tempo di guerra 18

ABBONAMENTI PER L'ANNO 1947

I edizione S. M. annuale L. 150 - Estero L. 200
II edizione P. O. annuale L. 100 - Estero L. 150
Le due edizioni: annuale L. 220 - Estero L. 300
Fascicolo separato: edizione S. M. L. 16 — P. O. L. 10

DIREZIONE: UFFICIO CATECHISTICO CENTRALE SALESIANO
Via Cottolengo, Numero 32 - Torino (109)

AMMINISTRAZIONE: LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
Colle Don Bosco (Asti) — C. C. P. n. 2.27 196

ANNO XVI - N. 1 **CATECHÈSI** GENNAIO 1947

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Sac. Prof. Dott. GEROLAMO LUZI

Docente al Pontificio Ateneo Salesiano di Torino - Direttore di Catechèsi

SOLO chi ha conosciuto personalmente Don Gerolamo Luzi — bastavano peraltro pochi istanti per intuirne la grandezza d'animo — è in grado di comprendere quale grave perdita rappresenti per la Congregazione Salesiana la dipartita di questo suo degnissimo figlio.

Quasi presagisse la breve durata della sua giornata terrena, Don Luzi impresse alla sua vita il ritmo di una prodigiosa attività che non conobbe altre soste che il brevissimo riposo notturno. L'insegnamento, la predicazione, il confessionale, l'apostolato della stampa, si sarebbero dette altrettante valvole di sicurezza del fuoco d'apostolato che ardeva nel suo cuore di Salesiano al cento per cento e di devotissimo figlio della Chiesa. Per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime Don Luzi non conobbe limiti, e generosamente spese tutte le sue energie, le sue grandi doti di mente e di cuore; incurante della propria salute, spese sè stesso, onde, già calato nel sepolcro, e — come tutti lo sentono nel cuore — già splendente della gloria eterna, ben si può compendiare questa generosità apostolica mettendo sulle sue labbra la dichiarazione di San Paolo ai Corinti: « *Ego autem libentissime impendam et superimpendar ipse pro animabus vestris:* Io ben volentieri spenderò, ed io stesso sarò speso tutto per le anime vostre » (2 *Cor.*, XII, 15).

Lasciando ad altri il compito di descrivere la figura apostolica di Don Luzi, dalle pagine della Rivista che fu sua — avendone assunta nel settembre del 1938 la direzione tenuta fino a pochi mesi fa — è nostro dovere ricordare quanto abbia fatto per l'insegnamento del Catechismo questo zelantissimo sacerdote. Per vero, dicendolo zelantissimo ne abbiamo già dichiarate implicitamente le benemerenze nel campo catechistico giacché non può parlarsi di vero zelo nel sacerdote che non pensi a diffondere in forma piana ed attraente la verità rivelata. Infatti Don Luzi diede a tutta la sua attività sacerdotale l'impronta dell'instancabile catechista. Ma fu senza dubbio la chiamata alla direzione di *Catechèsi* che consacrò ufficialmente questa sua attitudine e aspira-

zione. La campagna catechista promossa dal IV Successore di San Giovanni Bosco, Rev.mo Don Pietro Ricaldone, trovò nel Direttore di *Catechèsi* il geniale e indefesso propagandista, l'inesauribile scrittore, il fecondo ed entusiasta conferenziere, il paziente revisore degli scritti altrui. Per questa salutare campagna Don Luzi ben poteva dire: « *Omnibus omnia factus sum:* mi sono fatto tutto a tutti! » con quel che segue: « *Ut omnes facerem salvos* » che in una traduzione libera, ma aderente alle aspirazioni dello scomparso, forse esprime meglio l'anelito del suo grande cuore sacerdotale: « Per salvare piú anime che mi fosse possibile » (*1 Cor.*, IX, 22). Il desiderio di salvare anime è infatti ciò che spiega in pari tempo la prodigiosa attività di Don Luzi e la sua singolare efficacia, sia come scrittore sia come oratore.



Quando poi il graduale svolgimento della campagna catechistica portò alla creazione della Collana *Lux* e delle *Collane Sociali,* Don Luzi cooperò immediatamente con varie pubblicazioni. Questo non farà meraviglia quando si pensi alla laboriosità e alla cultura di questo esemplare sacerdote. « Dotato di grande memoria, Don Luzi era uno schedario vivente, quindi sempre pronto a ricavare da questo ordinato e continuamente crescente deposito di cognizioni, poggiate sulla sua solida attrezzatura teologica, quanto occorreva tanto per uno scritto quanto per una conferenza. Questo materiale passando al vaglio della sua non comune maturità di giudizio e infiammato dallo zelo sacerdotale, diventava la parola di vita che istruiva, entusiasmava e conquistava al Signore ».

Don Luzi si spense all'inizio della festa di Sant'Ambrogio. Nelle prime sante Messe applicate per lui i Sacerdoti lessero nell'Introito: « *In medio Ecclesiae aperuit os eius, et implevit Dominus spiritu sapientiae et intellectus* (La sapienza di Dio) aprí la bocca di lui in mezzo all'adunanza, e il Signore lo riempí dello spirito di sapienza e di intelligenza ».

Come non applicare questo elogio all'indimenticabile Scomparso?

* * *

COME alla morte della sua pia genitrice, Don Luzi dalle pagine di Catechèsi invitò amici e conoscenti ad unire alla prece di suffragio un'offerta per la diffusione gratuita della Rivista, cosí siamo sicuri di interpretare il suo desiderio chiedendo a quanti lo ricordano che ai suffragi vogliano unire anche qualche offerta che serva ad integrare la borsa missionaria istituita il giorno stesso dei funerali ad iniziativa di alcune persone che godettero della direzione spirituale dello Scomparso.

R. I. P.

Schema di lezione

LA SACRA SCRITTURA

I media superiore

IL PRESENTE tracciato didascalico viene proposto per la prima classe dell'ordine medio superiore. Il programma ufficiale esige la trattazione d'una parte storica (Antico e Nuovo Testamento) e d'una parte dottrinaria (Dogma - Morale - Grazia). Sembra piú consono al diverso grado di maturazione mentale dello studente svolgere nei primi anni il programma di carattere storico e riservare agli ultimi quello di impronta speculativa.

Nel discorrere a un quindicenne (capacissimo di avere le pretese di adulto, incapace però di assumerne i compiti) si tenga conto che, data la sua acerbità, egli ha bisogno di essere abbagliato. La tattica del « lampo di magnesio » (non si sottilizzi troppo sul paragone), valevole un po' con tutti, si rivela singolarmente efficace nei confronti di lui che, poco aduso al passo cadenzato della ragione, procede piuttosto a salti d'intuizione intercalati a capriole di fantasia (molte volte l'epilogo della capriola è un urtone, che in campo conoscitivo, fuor di metafora, dicesi errore).

Può quindi giovare presentargli il Libro Sacro da una visuale oserei dire pubblicitario-propagandistica: piú che su ragioni, insistere su nomi e numeri. Con ciò: 1) la Bibbia ha avuto un successo editoriale unico; 2) lo conseguí perché è il libro di Dio; 3) studiamo anche noi questo libro.

BIBBIA è parola d'origine greca: vuol dire *libri* o *libro*. Tal nome « libro » è stato dato a un insieme di scritti che sono la produzione letteraria del popolo ebreo, che li ha sempre considerati sacri. Ma sorvoliamo su quest'ultimo particolare e fissiamo su altro la nostra attenzione.

Fattore di civiltà.

C'è un fatto di somma importanza per la storia della civiltà: per alcune lingue moderne il primo documento letterario fu la traduzione della Bibbia. Ossia: presso alcuni popoli l'arrivo della Bibbia segnò l'inizio della scrittura nazionale o ne determinò l'impulso. Il che è di per sé sufficiente a meritarle una stima particolare.

Traduzioni ed edizioni.

È interessante prendere in esame il grado di diffusione raggiunto da questo « libro ». Occhio alle traduzioni e alle edizioni fatte: fu tradotto in oltre 600 lingue e con la stampa fu diffuso in milioni di esemplari. Il successo editoriale d'un libro è grandioso quando raggiunge il 100° migliaio. Orbene quanto alla Sacra Scrittura una sola editrice (la Società Biblica Britannica e Forestiera) smerciò: 72 milioni di Bibbie complete; 108 milioni del Nuovo Testamento; e 220 milioni di parti staccate. Un complesso che s'avvicina al mezzo miliardo di volumi. Aggiungendo i volumi stampati per conto di altre organizzazioni, si raggiungerebbero cifre astronomiche.

Ciò costringe a riconoscere che nessun libro ha raggiunto un successo editoriale paragonabile, anche lontanamente, a questo, sia per numero di traduzioni fatte che per quantitativo di copie diffuse.

Chi l'ha letta.

La Sacra Scrittura inoltre non è passata soltanto per le mani degli indòtti, ma è stata anche sul tavolo di studiosi e scienziati. I nostri piú grandi letterati, da Dante a Tasso, dal Monti al Man-

zoni, l'hanno aperta con ammirazione; qualcuno ne ha studiato a memoria (con francesi e inglesi potremmo dire « a cuore ») gli squarci piú belli. La sua lettura fu il sollievo del Pellico sotto i Piombi di Venezia. Newton, poderoso genio di scienziato, si dedicò a stendere il commento dell'Apocalisse. Lo svizzero Euler, cui i matematici debbono le acutezze del calcolo integrale, ne aveva fatto il libro preferito: ogni giorno ne leggeva un capitolo. Il geniale Chateaubriand, nella sua competenza di letterato, non esitò ad affermare che i passi piú lirici di Omero hanno il loro parallelo nella Bibbia, dove si riscontrano con una impostazione che ha tutto il sapore dell'arte.

Qui chi vuole, si ferma; e chi crede, va avanti, riferendosi magari a Voltaire che, scettico e spregiudicato, era entusiasta della Bibbia e giungeva a dare in lacrime alla lettura di alcuni tratti, come l'« *ego sum Joseph quem vos vendidistis* ». Mettendosi a scavare nei campi dell'arte, si avrebbe una miniera a disposizione. La Bibbia fu infatti feconda di ispirazione a tutti gli artisti.

Una costatazione.

Dunque ci troviamo dinanzi a un libro che ha suscitato l'ammirazione dell'umanità e ha riscosso il plauso dei migliori. E se i semplici l'hanno letto, i dotti l'hanno ammirato e studiato: ne è risultato un immenso materiale di studio, intere biblioteche. La Sacra Scrittura è cosí diventata il libro piú letto, piú tradotto, piú studiato, più commentato: è diventata il libro dell'umanità.

Ciò giustifica appieno l'uso invalso di chiamarla Bibbia cioè semplicemente: *libro* per eccellenza (o antonomasia). Tal fatto all'Haernert, un autore profondo, ha suggerito quest'espressione lapidaria: « Sopra i libri, c'è il Libro ».

Una conclusione dottrinale.

Come e perchè la Bibbia ha potuto affermarsi in questo modo?

Il suo sbalorditivo affermarsi nel mondo ci induce a pensare che il suo Autore sia un genio di colossali dimensioni. *La Bibbia difatti è il libro di Dio.* Ciò spiega tutto; perchè c'è rispondenza tra l'autore divino e l'immensa diffusione del libro.

Dunque la Bibbia, essa che è diventata il libro dell'umanità, è il libro di Dio, ha Dio per Autore; non certo nel senso che Egli lo abbia scritto direttamente e personalmente, ma nel senso che lo ha ispirato agli scrittori. Questa può essere la prima conclusione, di carattere dottrinale.

E qui si chiariscono i concetti di « ispirazione », autore primario e secondario, principale e strumentale.

Guardando agli scrittori umani di alcune parti della Sacra Scrittura, gente rozza e incolta, si ha la conferma che essi erano soltanto strumenti ispirati da Dio. Mosè era un pastore dell'Arabia, Giovanni un pescatore di Galilea. Un pecoraio, un pescatore hanno lanciato uno scritto che aumenta del continuo la sua diffusione: Dio deve averli ispirati.

Una conclusione pratica.

E ora una seconda conclusione di carattere pratico, agli effetti scolastici.

Dunque, anche a prescindere da considerazioni d'alta indole, dobbiamo riconoscere che questo libro, « il libro », merita la massima considerazione, per il solo fatto (assolutamente eccezionale) che s'è imposto non a un popolo, ma al mondo; non alla sola gente del volgo, ma alle intelligenze piú alte. Esso ha ottenuto un successo non solo paragonabile, ma decisamente superiore a

quello di qualsiasi capolavoro, compresa la Divina Commedia del sommo Alighieri.

Un'esigenza di cultura vuole quindi che lo studente, giunto al punto in cui imposta le sue conoscenze su piú ampie basi, prenda visione di questo che è il libro dell'umanità, che fu il libro dei dotti, che è il libro di Dio.

Il suo carattere sacro, inoltre, lo rende non semplicemente interessante ma degno del massimo rispetto e venerazione.

Il sottoscritto, s'è fatto ardito a proporre questa trama, perché gli è parso che ai suoi allievi torinesi (*Io Istituto Tecnico per Tessitori e Tintori*) abbia fatto un certo effetto. L'indomani della lezione sulla Bibbia da un allievo, che ne aveva parlato a casa, si sentí dichiarare: Papà ha detto che gli piacerebbe leggerla... Dove può comprarla?

Don Pietro Ciccarelli

LA MIA MESSA

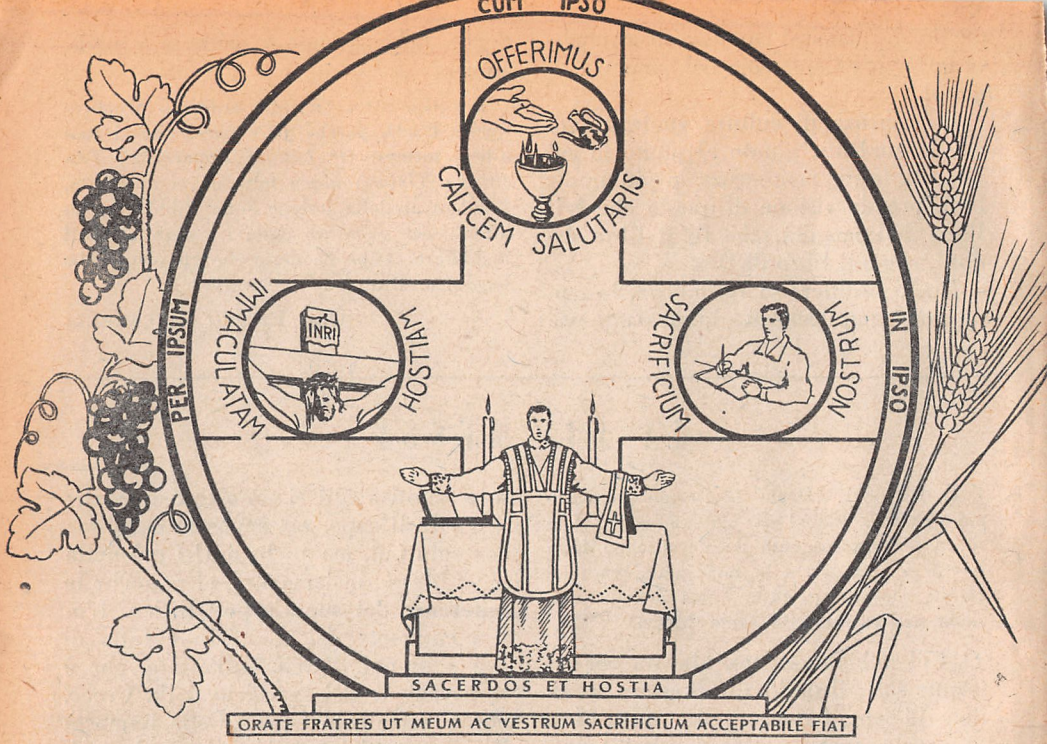
È IL RIASSUNTO che fu trovato graditissimo, di alcune lezioni alle classi superiori. L'esposto è accompagnato da un disegno fatto da un alunno, sotto la mia guida, che dovrebbe racchiudere tutta l'idea della esposizione nell'ascoltare la santa Messa.

TUTTI abbiamo avuto, almeno per un istante solo, il desiderio di essere sacerdoti. Ebbene, l'assistere alla santa Messa appaga questo nostro desiderio: non solo *Sacerdoti*, ma anche *vittime:* « *Sacerdos et hostia!* ».

1) Sacerdoti. Il vero Sacerdote, l'unico Sacerdote nella santa Messa è Gesú Cristo. Ma Egli non è solo: uniti a Lui ci sono tutti i fedeli, perciò anche noi, anche tu, o giovane. È l'ineffabile dottrina del Corpo Mistico! Veramente, come dice san Pietro, noi siamo « stirpe eletta, regale sacerdozio ». I testi liturgici sono chiari. Noi offriamo tutto col sacerdote, consentiamo in tutto quello che egli fa e dice. E che cosa dice? Osserviamolo quando si volge verso di noi: *Orate, fratres!* Pregate, fratelli, perché il mio sacrificio, che è anche il vostro, sia grato a Dio.

2) Vittime. Chi si immola sull'altare è N. S. Gesú Cristo. Ma Egli non è solo: uniti a Lui ci sono tutti i fedeli; non solo il capo, ma anche le membra; non solo Lui, ma anche noi! Gesú nella santa Messa, insieme a sé, offre anche le sofferenze del suo Corpo Mistico. L'ostia completa del sacrificio è fatta di Lui e di noi. Perciò sull'altare, che è rinnovazione del sacrificio della Croce, non si offre solo Gesú « Ostia immacolata, per tutti i fedeli »; ma anche noi, con le nostre piccole sofferenze, con la offerta della nostra vita quotidiana di studio, di lavoro, di preghiera, di giuoco. È questo il pensiero di san Paolo, quando dice: « Io completo nella mia carne ciò che manca alle sofferenze di Cristo »; è questo il pensiero della Chiesa, quando dice all'Offertorio: « Fa', o Signore, che noi ti siamo accetti, e cosí il nostro sacrificio Ti piaccia. *Suscipiamur a Te, Domine!* ».

3) Questa mirabile fusione con Gesú, di sacerdozio e vittima, è rappresentata anche dal « mistero del vino e dell'acqua »: nel calice assieme al vino, che diverrà Sangue di Gesú, siamo anche noi, simboleggiati dalle gocce di acqua. « Allora soltanto, dice san Cipriano, si attua la totalità del sacrificio » e possia-



Spiegazione della figura eseguita alla lavagna da un abile scolaro.

1) Sotto un arco, che rappresenta Gesú Cristo, deve svolgersi la vita tutta del cristiano: *Cum Ipso, per Ipsum, in Ipso.*

2) Il centro di questa vita cristianamente vissuta è rappresentato dalla santa Messa. Ecco sullo sfondo della Croce, un altare; ecco il Sacerdote.

3) Col Sacerdote siamo anche noi e per di piú siamo non offerenti, ma anche vittime (*Sacerdos et hostia*).

4) La santa Messa è anche cosa mia: io vi partecipo. Ecco il gesto del Sacerdote all'*Orate, fratres* che desta il mio richiamo, la mia partecipazione: *meum ac vestrum sacrificium.*

5) La vittima prima, immacolata, è il Cristo: la santa Messa rinnova il sacrificio della Croce. Ma quest'Ostia racchiude anche il mio sacrificio, quello del dovere quotidiano. (Ecco i due circoli col Cristo e con lo studente nell'ora del suo lavoro).

6) Questa idea è ancora rappresentata nell'offerta del calice: in esso il vino sarà il sangue di Gesú Cristo (le mani sanguinanti), le gocce di acqua rappresentano noi (l'ampollina).

---

mo offrire a Dio il vero Calice della salute (*Calicem salutaris*).

4) Cosí, caro giovane, la santa *Messa* diviene cosa *tua:* essa sarà nella vita quell'arco trionfale su cui ti appoggerai e ti sentirai sicuro, perché non sarai piú solo, ma con Gesú, e per mezzo di Lui con Lui ed in Lui sarai felice: « *per Ipsum, cum Ipso et in Ipso!* ».

Ricorda la bella frase che disse un domestico alla sua padrona: « Vede, signora? Una Messa alla mattina serve a tenermi contento e felice tutta la giornata! ».

Avevi mai pensato che la tua Messa fosse fonte di felicità?

IVO DA SANFELICE

LA PRIMA forma di catechèsi individuale è la conversazione. È anche la piú importante, la piú facile, quella che è a portata di tutti. Non sempre si possono fare dei discorsi, anzi pochi laici sono chiamati a farne. Non tutti possono far circolare libri o vergare lettere. Tutti possono conversare. Tutti devono trattare, parlare col prossimo.

L'arte di trattare gli uomini è forse la piú trascurata.

Il contadino sa come trattare la terra. Sa quando è il tempo giusto della semina, della sarchiatura: quando la terra ha sete, quando è stanca o pronta, sazia o affamata.

Il giardiniere sa come i fiori crescono, si familiarizzano, si moltiplicano, si piegano, si incrociano.

I metalli non hanno piú segreti né resistenze per l'uomo. Si modellano e si plasmano nelle forgie e nei lambicchi, servendolo in guerra e in pace, per la vita e per la morte.

Solo l'uomo non sa ancora trattare con l'uomo.

E dire che trattare col prossimo è uno dei problemi piú importanti. Sia per l'uomo d'affari, avvocato, ingegnere, contabile, commerciante — sia per l'apostolato.

« Nell'azione apostolica, in quella che possono svolgere tutti, sia sacerdoti che laici, entra anche il mezzo della parola. Ma come entra in modo diverso da quello creduto dai piú quanto piú limitatamente, piú modestamente, piú naturalmente e nello stesso tempo piú efficacemente. Per aver fatto o lasciato credere cose, a questo proposito, diverse, è nato il grave inconveniente che quasi la totalità di coloro che si sono donati all'azione apostolica non hanno per tanto tempo neanche supposto di potere e di dovere svolgere un vero e proprio apostolato della parola, e che pochi sono stati coloro che hanno insegnato il modo migliore, piú conveniente e piú accessibile di usare tale parola.

« Si sono organizzate delle scuole di eloquenza e di propaganda. Si sono mostrate utili anche quelle, indubbiamente. Ma si è completamente trascurato di istituire altri generi di scuole, che avrebbero potuto essere chiamate *scuole di conversazione.* In queste si sarebbe potuto insegnare a diffondere tutta la verità cristiana con maggiore naturalezza e spontaneità, con maggiore possibilità di accoglienza e di successo spirituale, insegnando a servirsi della conversazione e della parola secondo lo spirito dell'azione apostolica dei laici che è spirito di carità e di parità » (1).

La Fondazione Carnegie fece fare anni fa una inchiesta che dimostrò un fatto tanto importante quanto significativo: che cioè anche in materia cosí squisitamente tecnica come l'ingegneria, solo il 15 % del successo finanziario della professione dipende dalla competenza tecnica e per ben l'85 % è in rapporto con l'abilità psicologica dell'individuo, con la sua personalità e con l'abilità nel trattare la gente.

John Rockeller soleva dire che la abilità di trattare col prossimo è una qualità che si può acquistare come un chilo di caffè o di zucchero; aggiungendo che egli avrebbe pagato, per tale acquisto, piú che per ogni altro bene terrestre.

Tentiamo un metodo di quest'arte.

Vogliamo sbozzare alcune norme che devono regolare la nostra conversazione,

(1) GESUALDO NOSENGO, *L'azione apostolica dei laici,* « Studium », Roma.

scoprire qualche segreto che ci permetta di far breccia nei cuori.

La conversazione di Gesú.

Apro il Vangelo e osservo Gesú quando conversa.

Scelgo tra tanti episodi quello della Samaritana.

1) *Innanzi tutto Gesú va a cercarla. Non aspetta che sia lei a venire in cerca del Maestro.*

È finito il tempo — se mai questo c'è stato — in cui il sacerdote poteva dire: sanno che ci sono e dove sono, vengano a cercarmi.

Gesú si è messo al crocicchio, ove quella donna doveva passare, come ha inseguito i due discepoli di Emmaus. Anche il pastore va a cercare la pecorella smarrita.

Approfittare delle occasioni che si presentano per abboccarsi coi giovani, aspettarli ai passaggi obbligati.

Ogni giovane ha il momento in cui ha bisogno di una parola buona, in cui è in condizione di particolare ricettività. Sarà un dolore in casa; sarà una difficoltà negli studi o una bocciatura; sarà una delusione sentimentale.

Sfruttare queste occasioni quando si presentano. Essere tempestivi.

E se l'occasione non si presenta, cercarla, crearla. Combinerò una gita e durante il cammino coglierò l'occasione per parlare con colui che mi interessa. Convocherò qualche adunanza, qualche manifestazione straordinaria. Se l'interessato, invitato con tutti gli altri, verrà, ne approfitterò per incontrarmi con lui a tu per tu.

Qualcuno manda a chiamare espressamente quelli ai quali vuol parlare. In qualche caso può riuscire. Ma c'è pericolo. Il giovane ha fiuto finissimo. Sente subito odor di predica.

2) Donna, dammi da bere.

Gesú parla per primo e chiede qualcosa. Non guarda l'etichetta. Per lui il cerimoniale non ha senso. Tocca per primo a chi piú ama.

Non tenere troppo alla nostra personalità. Anche se siamo stati scalfiti, lasciar correre, passar sopra.

Gesú parla per primo. Spesso il ragazzo è afferrato da un certo qual senso di soggezione. Non sa che cosa dire. Parlerò io per primo, interrogherò, cercherò di interessarlo. Il discorso non deve morire. Altrimenti un senso di imbarazzo, di soggezione si caccerebbe nel giovane, tutto a nostro danno.

3) *Parla e chiede Gesú.* Il particolare rivela una penetrazione psicologica profondissima. Chiedere un favore ad un ragazzo è fargli un favore. Sembra un paradosso, un giuoco di parole. È invece una costatazione su cui educatori e psicologi sono unanimemente concordi. Il giovane vuol sentirsi valorizzato, vuol essere qualcosa, vuol dimostrare che è capace di fare. Mettetelo in condizione da poter affermare la propria personalità, ne avrete fatto un alleato, un amico.

Ho conosciuto dei ragazzi che han cominciato a rendere quando si è affidato loro un incarico di fiducia, quando si è addossato sulle loro spalle una responsabilità.

Vuoi far diventare buono un giovane? Dagli un'anima da convertire.

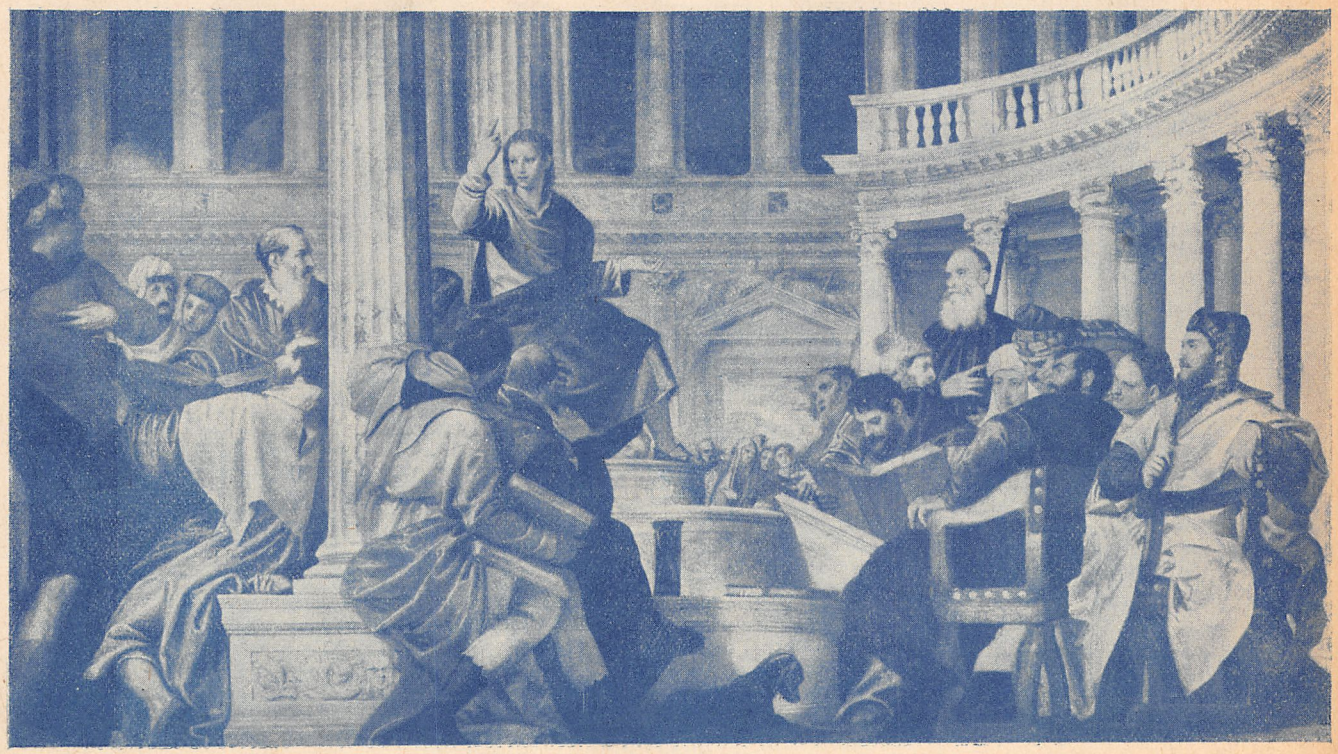
Sentite ciò che scrive Don Mazzolari:

— Va'... I colloqui del Cristo con le anime si chiudono quasi sempre con questo imperativo divino —.

Conversazione viva, drammatica.

— Se tu conoscessi il dono di Dio.

Gesú non ha ancora detto chi è, non ha ancora spiegato che cosa vuole. Ma



PAOLO VERONESE - **Gesú fra i Dottori.**

già preannuncia che è un dono ed un dono grande, bello, smagliante. Basta conoscerlo per desiderarlo, basta averlo per essere felici. Quanto realismo, quanta umanità in queste parole.

La Samaritana sente subito accendersi in cuore il desiderio di possederlo: « Dammi di quest'acqua ».

Parlare del Cristianesimo in modo da destare subito nel giovane il desiderio di viverlo. Parlare del Cristo in modo da suscitare subito in lui la volontà di amarlo. Ecco l'ideale.

Per questo è necessario rendere vivo, interessante, drammatico ciò che noi diciamo. Cosí fanno il cinematografo e la radio coi programmi pubblicitari. Perché non dovremmo farlo noi?

Per lanciare un nuovo veleno contro i topi, un tale mise a titolo di *réclame* nella vetrina del suo negozio due topolini vivi. In quella settimana le sue vendite aumentarono in numero considerevole.

Come presentare il Cristianesimo ai giovani d'oggi?

Che tema affascinante! Qualcosa è stato scritto recentemente (2). Ci sono certi aspetti del Cristianesimo che forse non sono stati ancora abbastanza valorizzati e che viceversa rispondono meravigliosamente alle esigenze dei giovani '900. Il Cristianesimo è lieta novella, bellezza, felicità, vita, fermento, novità, avventura, eroismo. Termini, promesse, realtà, di fronte a cui il giovane di oggi reagisce, scatta, e si mette in posizione di partenza, di conquista.

È troppo diffuso il pregiudizio che Cristianesimo sia sinonimo di rinunzia, di mortificazione dell'umanesimo, della vita, dei suoi molteplici valori.

« Assai paventava che avendo Lui, io non dovessi avere null'altro » (*Thampson*).

Cosí la pensava anche *Jacques Rivière* prima della conversione. Sai che cosa gli rispose Claudel?

« C'è un tratto nella tua lettera che mi ha fatto ridere. Là dove dici che temi di trovare nella Religione la fine della ricerca e della lotta. Ah! caro amico: il giorno in cui avrai Dio in te avrai l'ospite che non ti lascerà piú riposo. *Non sono venuto a portare la pace, ma la guerra.*

« Sarà il grande fermento, che fa scoppiare tutti i vasi, sarà la lotta, la lotta contro le passioni, la lotta contro le tenebre dello spirito, non quella in cui si è vinti, ma quella in cui si è vincitori.

« Taluni hanno preso la stupida abitudine di parlare dell'ortodossia come di qualche cosa di pesante, di monotono e di sicuro. Non c'è invece niente di cosí pericoloso e di cosí eccitante come l'ortodossia: l'ortodossia è la saggezza, e l'essere saggi è piú drammatico che l'essere pazzi; è l'equilibrio di un uomo dietro cavalli che corrono a precipizio, che pare si chini da una parte, si spenzoli da quell'altra, e pure, in ogni atteggiamento, conserva la grazia della statuaria e la precisione dell'aritmetica » (3).

Conosco un giovane sacerdote che infiora sovente le sue conversazioni con la esclamazione: — Bello... Com'è bello... Tutto questo non ti pare supremamente bello?... ».

Alla luce del Cristianesimo tutto è bellezza, tutto è grazia. Basta con quei predicatori che sfoggiano fiori di eloquenza per descrivere i danni, gli orrori del vizio.

Perchè non far sentire l'incanto della castità, le dolcezze della pietà, il fascino dell'apostolato?

Don G. Borra

(2) P. R. Plus, *Come presentare Cristo ai nostri tempi*, Marietti, 1946.

(3) G. R. Chesterton, *Ortodossia*, pag. 153.

IL SOGNO DI FAUST CONTINUA

QUALCHE anno fa, in un periodo di esaltazione euforica, comprensibile, se non giustificabile in un clima acceso di materialismo scientifico, i pontefici massimi di una pseudoscienza s'erano illusi d'essere finalmente riusciti a strappare dal tempio del Sapere tutti i cortinaggi di mistero e con trionfale faciloneria gettavano in pasto alle folle aspettanti le soluzioni dei massimi problemi:

Dio? — *Un invertebrato aereo!*

L'Anima? — *Un'emanazione dal nulla!*

La Vita? — *Un semplicissimo giuoco di forze puramente fisiche e chimiche!*

L'Uomo? — *Una scimmia scodata un po' meno bestia dei suoi lontani progenitori!*

Il Pensiero? — *Un prodotto di secrezione del cervello come l'urina lo è dei reni!*

e così via... trionfalmente!

Tutti i sigilli dell'arcano libro della Natura erano stati finalmente infranti e l'universo intero reso docile ed accondiscendente al tocco taumaturgo di magiche bacchette si dispiegava dinanzi alle orgogliose pupille di quegli scienziati con la disinvolta naturalezza di un ventaglio giapponese!

Le grandi ed epiche zuffe balenate per secoli alle menti affaticate di vitalisti e meccanicisti si potevano ritenere concluse per sempre per la semplice eliminazione di uno dei termini dell'inconcludente conflitto.

Infatti dopo queste spettacolari scoperte tutto il cosmo s'era oramai dimostrato *materia* e le leggi di quest'*unica superstite* erano in grado di spiegare tutto dall'infusorio all'elefante, dalla diatomea all'*Eucaliptus* californiano; di piú... dal bozzolo di un bombice al Sacro Poema dell'Alighieri.

Oggi alla distanza di mezzo secolo, assopite alquanto le tendenze partigiane e sottoposte quelle fosforescenti scoperte ad una critica spassionata e serena, lo scienziato (il *vero* scienziato che solo merita tale nome), è meno pirotecnico nelle sue conclusioni e pur evitando con saggia prudenza di ipotecare il futuro con l'« *ignorabimus* » china il capo dignitosamente e pronuncia senz'ombra di scetticismo aprioristico l'« *ignoramus* » di Du Bois Reymond.

Se tuttavia vogliamo essere sinceri potremmo rilevare a nostro conforto che anche in quel torno di tempo non mancarono delle menti che si permisero almeno di dubitare del valore genuino di sí strepitose conquiste e quando è stato possibile superare settarismi e preconcetti, scienziati sostenitori di tesi opposte riuscirono sia pure per vie diverse ad incontrarsi in un comune crocicchio.

Scriveva infatti il BRUNETIÈRE, il piú illustre sostenitore della *Bancarotta della Scienza:* « L'inconoscibile ci circonda: esso ci avvolge, ci stringe e noi dalle leggi della fisica e dai risultati della fisiologia non possiamo trarre alcun mezzo di conoscere niente ».

E così commentava RICHET, materialista convinto della onnipotenza della Scienza: « Uno scienziato non si sarebbe meglio espresso. Qual è dunque il chimico, il fisico, il fisiologo che crede tutto penetrare? Confessare l'impotenza della scienza è una regola elementare di ogni conoscenza scientifica. Noi non assistiamo che a dei fenomeni: la natura intima delle cose ci sfugge... Perché una ghianda seminata nel terreno diviene una quercia? Ecco un pro-

blema molto semplice e che certo non si risolverà mai. Le forme successive di transizione tra la ghianda e la quercia si descriveranno con una precisione sempre crescente, ma *il perché* di queste transizioni resterà sempre a noi incomprensibile ».

Leggendo queste righe vergate da penne sincere non possiamo non provare una certa delusione al costatare che dopo secoli di indagini l'*essenza della vita* ancor ci sfugge perché le sue maliose origini sono avvolte da densi strati di nebbie. Eppure non è ozioso il riproporci queste eterne questioni se non altro per tentare di precisare là dove spesso, troppo spesso si equivoca o peggio scientemente si falsifica.

* * *

La domanda pregiudiziale che a prima vista sembrerebbe ingenua o addirittura puerile è questa: — Che cos'è la vita?... — e formulata tale domanda ci si disporrebbe ad ascoltare una definizione chiara, incisiva, modellata sullo schema binomiale di Linneo... ed invece!

Molti sono biologi che rinunziano a dare la definizione di vita da Bernard a Bottazzi; ed in verità se per definire si deve riassumere in brevi termini ciò che caratterizza qualche cosa, dobbiamo pur riconoscere che una definizione della vita non è possibile, anche se tutti noi abbiamo un'idea di ciò che è vivo e di ciò che è morto riferendoci istintivamente agli attributi della vita che vediamo manifestarsi sotto i nostri occhi.

E la difficoltà di dare una definizione che completamente soddisfi le nostre esigenze teoretiche viene giustificata da Claude Bernard il quale fa notare come a proposito della Vita occorre distinguere la parola dalla cosa. Pascal, profondo conoscitore di tutte le illusioni dello spirito umano, dice che in realtà le vere definizioni sono creazioni del nostro spirito cioè *definizioni di nomi* o convenzioni per abbreviare il discorso; però ammette dei concetti primitivi che si capiscono senza bisogno di definizione. Per Bernard il concetto-vita sarebbe appunto uno di questi concetti primitivi riluttante perciò ad una statica formulazione definitoria.

Ricordo la definizione puramente verbale e di semplicità alquanto lapalissiana che si legge nell'Enciclopedia francese: « La vita è il contrario della morte » nella quale definizione si avverte l'eco di quella data da Richat: « La vita è l'insieme delle funzioni che resistono alla morte » e tutt'e due richiamano per ragion dei contrari la definizione che George de la Fouchardière dà della morte quando dice: « La morte è, come si dice in algebra, meno-vita ».

L'Enciclopedia Trèccani invece rinuncia addirittura a dare una definizione astratta di vita e rimanda il consultore alla voce « organismo » compilata dal Fed. Raffaele come più concreta e comprensibile.

Buffon volendo porre in particolare rilievo la fase senescente dell'organismo e sottolineare le incessanti attività cataboliche cioè disintegratrici del vivente si esprime in un modo alquanto figurato dicendo essere la vita un minotauro che divora l'organismo in cui risiede.

Insomma, come ben si vede, con le *pseudodefinizioni* elencate si mettono piuttosto in evidenza i differenti atteggiamenti del vivente, ci si accontenta cioè di elencare dei fatti rinunciando, con tacito rincrescimento, ad indicare di tali fatti l'origine e causa recondita; tanto che Claude Bernard, che non era l'uomo da rendersi schiavo di una formula, scriveva con forzata rassegnazione: « I fatti sono più belli della più bella teoria » e questo proprio per l'impossibilità che avvertiva di poter penetrare più a fondo.

Il dire che l'organismo vivente è una macchina colloidale ad energia chimica è dire assai poco. Per Carrel « L'organizzazione del nostro corpo non

somiglia affatto a quella di una macchina. Questa si compone di pezzi originariamente separati, ma riuniti diventano una sola cosa, organizzata, come l'essere vivente, per una determinata funzione. Come questo la macchina è semplice e complessa, ma primitivamente complessa e secondariamente semplice, l'uomo invece è prima semplice ed in secondo luogo complesso ».

In un articolo comparso qualche tempo fa su questa Rivista abbiamo accennato al fatto che l'organismo vivente non soltanto fabbrica sé stesso e la sua forma, impegnandosi incessantemente ad equilibrare le sue condizioni interne con le condizioni esterne. Questo potere autoregolativo è tanto fondamentale ed esclusivo che STARLING lo ritiene sufficiente a compendiare tutti i fenomeni del vivente « il potere di adattamento deve essere accettato come fondamentale dai biologi cosí come i fisici accettano la prima legge della termodinamica ».

È in base a questo fatto che HERBERT SPENCER tentò una definizione della vita: « Il continuo accomodamento delle relazioni interne alle relazioni esterne » e certamente, a ben pensare, questa definizione che pone il grumo protoplasmatico come *centro di elaborazione di stimoli* e misterioso *centralino* di risposte adeguate, appare una delle piú soddisfacenti per la sua concretezza e comprensibilità, ma ci pare forse eccessivo voler far rientrare nel solo concetto di adattamento anche la proprietà dell'organismo che fabbrica sé stesso, anche se istante per istante in tale processo autocostruttivo esso attua il potere di adattamento.

Quelli che hanno studiato la materia vivente e gli organismi elementari in laboratorio per mezzo dei metodi piú perfezionati della fisica e della chimica, circondandosi delle piú grandi precauzioni, sanno benissimo che tutto avviene come se la vita fosse una *lotta contro le leggi fisiche* secondo la felice espressione del professor LAPICQUE; cioè mentre la legge fisica in quanto tale è ben *determinata e determinante* in modo assoluto, nel mondo biologico si dovrebbe piuttosto parlare di *determinismo statistico,* piú largo, piú elastico, benché in pratica egualmente rigoroso. A questo riguardo i lavori di GIBBS e di BOLTZMANN sull'applicazione alla biologia della *legge dei grandi numeri,* preludono al « principio di indeterminazione » formulato da HEISENBERG nel 1927 che si oppone al classico e tradizionale determinismo di LAPLACE.

Applicando queste nuove leggi si aprono nuovi orizzonti di indagine, ma probabilmente il problema verrà soltanto spostato e non risolto acuendo in noi il desiderio di un traguardo che si riteneva oramai prossimo.

BERNARD, che pure è uno dei piú ardenti pionieri dello studio fisico-chimico delle funzioni vitali, avvertì l'inafferrabile *quid* che trascende e guida l'inerte materia e dovette un giorno riconoscere: « Ciò che caratterizza la macchina vivente non è tanto la natura delle sue proprietà fisiche, ma sibbene la creazione di questa macchina » e concludeva con una definizione che apparentemente si direbbe una inelegante scappatoia ed invece nella sua trascendentalità, anzi proprio in grazia di questa, dà maggiore garanzia di evitare i fuochi fatui di formulazioni illusionistiche e l'inganno di equivoci antiscientifici: BERNARD definiva: « La vita è creazione! ».

* * *

Volendo rifare in breve il corso delle indagini fatte per riuscire ad afferrare l'*essenza* della vita seguendo nell'esposizione un ordine che non sia del tutto artificioso ed arbitrario potremmo dapprima considerare le ricerche ad *indirizzo analitico* che, come è facile comprendere, ebbero la precedenza cronologica, per poi passare ai vari tentativi di *sintesi* fatti specialmente nella seconda metà del secolo scorso fino a

tutt'oggi sia pure con intenzioni e propositi successivamente mutati.

Anzitutto dobbiamo facilmente convenire che le indagini sul fenomeno vita offrono difficoltà di metodo non indifferenti per la natura essenzialmente proteiforme del fenomeno stesso.

Come il getto d'acqua il cui aspetto non varia, il fiume che scorre uniformemente nel suo letto, la fiamma di una candela, sistemi tutti che conservano la loro forma benché costituiti da particelle di continuo rinnovantisi e sempre transitorie, anche l'essere vivente è un sistema di fissità soltanto apparente, che deve la costanza della sua forma, del suo aspetto e della sua composizione media al concatenarsi dei fenomeni di cui è sede.

Disse bene a questo riguardo BAYLISS: « Il vero equilibrio, la perfetta statica si ha soltanto con la morte! ».

Le moderne tecniche cinemicrografiche applicate, per esempio, alla embriologia hanno permesso di fissare fotograficamente l'attimo fuggente di un processo per analizzarlo in successivi « sistemi stazionari », ma sarebbe ingenuo pensare che moltiplicando tali *elementi di discontinuità* e pur ritenendo legittime le più ardite extrapolazioni, si possa sorprendere e snidare quel *quid* misterioso che è l'anima conduttrice ed unificatrice del fenomeno stesso.

Ma c'è di piú: per studiare staticamente un organismo si comincia con l'ucciderlo. In altre parole, tutte le scienze descrittive, come l'anatomia, la citologia, l'istologia, l'embriologia devono ad un certo punto fare come il bambino capriccioso che rompe il suo giocattolo per conoscerne il meccanismo. Il biologo cioè si trova nella condizione tutt'altro che desiderabile di un architetto che dopo un bombardamento avesse dovuto tracciare il disegno di un palazzo basandosi unicamente sul desolante *caos* delle macerie ancor fumanti.

Lo sperare perciò di illuminare il problema della vita frammentando fittiziamente i corpi in pezzi infinitamente piccoli, ricorrendo cioè a metodi che potremmo dire « di smontaggio » è forse eccessivamente puerile perché un organismo vivo è formato sí da cellule e le cellule da atomi; ma queste cellule e questi atomi non sono *tutta* la realtà dell'organismo.

Viene qui a proposito l'arguta e paradossale osservazione di HENRI POINCARÉ: « Un naturalista che avesse studiato l'elefante solamente al microscopio potrebbe credere di conoscere a sufficienza questo animale? ».

(Continua) Don AGOSTINO BOZZO

TESTIMONIANZA SIGNIFICATIVA in favore della Chiesa data da ALBERTO EINSTEIN e riferita dal Card. Griffin, Arcivescovo di Westminster, in un discorso tenuto all'Università di Birmingham.

« Io — dice EINSTEIN — sono un amico della libertà; quando scoppiò in Germania la rivoluzione nazista, mi rivolsi alle Università in cerca di protezione, sapendo che sempre si erano date vanto di paladine della libertà; ma no, le Università ormai erano ridotte al silenzio. Mi diressi allora ai direttori dei grandi periodici, i quali in fiammanti editoriali avevano proclamato, nel passato, il loro amore alla libertà; ma anch'essi ormai, come le Università, conservavano il silenzio. Soltanto la Chiesa si oppose vigorosamente allo sforzo di Hitler di sopprimere la verità e la libertà. Io non avevo mai guardato con interesse la Chiesa; ma ora la tengo in grande ammirazione e stima perché essa sola, tenacemente e valorosamente, ha combattuto per la difesa della verità intellettuale e della libertà morale. Sono costretto a riconoscere di dover elogiare senza riserva ciò che prima disprezzavo ».

Da *Studium*, 1946, pag. 260.

GESÚ FRA I DOTTORI

(*Tela di Paolo Veronese*).

CHI pensi alla Venezia vibrante di energie e d'ardimenti, di fede e di sincerità del Quattrocento, e la voglia cogliere come in visione si rivolge ai dipinti di Giovanni Bellini e del Carpaccio. Chi la pensi galante e teatrale quale fu nel Settecento ricorda ovviamente le ariosità luminose del Tiepolo; ma chi voglia avere plasticamente di fronte a sé il fasto della sfolgorante Serenissima Repubblica cinquecentesca piú ancora che a Tiziano e al Tintoretto ricorre al *Veronese* PAOLO CALIARI (1528-1588), il quale giuntovi — dalla natia Verona, e dal mediocre Maestro Antonio Badile (1518-1560) — solo nel 1553 ne capí piú d'ogni altro l'anima festosa ed esuberante e la immortalò nelle tele e nei freschi, potenziandone il destino colonizzatore, perché anche là ove non giunse Venezia con la sua potenza politica e la sua raffinata e splendida civiltà, il pennello di questo figlio adottivo impresse forma e spirito veneziano ai soggetti che vi trattava, non monta a quale epoca o settore della storia appartenessero per contenuto.

Nessuno forse come lui ha anacronisticamente sorpassato le forme esteriori per sostituirle, trasmutarle, immedesimarle con forme veneziano-cinquecentesche. Né si creda, questa, superficialità, come imponderatamente ne fu già accusato l'inimitabile pittore. Chi non s'accontenti di « superficialmente » mirarlo di sfuggita, ma lo scruti, l'indaghi, ne passi almeno una abbondante serie di lavori, non potrà fare a meno di riconoscere in lui un nuovo creatore dell'arte, uno di quei non moltissimi che sanno pensare *davvero personalmente*, anche se si son valsi del lessico materiale di altri. (Fu osservato che Paolo sfruttò il *manierismo* delle scene architettoniche grandiose, sí, ma imprimendovi il sigillo del *suo* genio). Eccone perciò la caratteristica formale: lo sfarzo in lui non è veste ma sostanza, contenuto. E nella sua densissima produzione egli lo rinnova sempre con non mai stanca originalità di invenzione, e ricchezza di particolari.

Lo stragrande numero di figure che popolano i suoi quadri (e figure spesso storico-contemporanee dell'autore) sono cosa tutt'affatto secondaria ed esteriore, che altri pure ha usato. Invece bisogna rilevare che la sua prodigiosa facilità nella magnificenza, nel lusso, nello sfoggio, non è mai molle e snervante, ma è sostenuta ed animata da briosa vigoria; le sue architetture non sono acrobatismi e studi di prospettiva, tutt'altro; come in Raffaello esse rispondono ad un bisogno dell'autore per comporre l'accordo sinfonico del suo pensiero plastico-coloristico; la loro rispondenza al soggetto, visto stilisticamente, è perfetta, ed orienta a comprenderlo meglio; e il loro equilibrio interno è Palladiano, come per Raffaello fu Bramantesco. Né insensibile Egli fu ai mirabili scorci Correggeschi, pur essi impersonando di sé, come non fu ad altri accorgimenti, quale l'orizzonte a volte abbassato, come usò Mantegna. (1)

Per il colore egli è, forse, rinnovatore anche piú forte. Non subí le influenze del tono Tizianesco, né dei contrasti chiaroscurali del Tintoretto, ma *schiarí* ombre e luci, creando atmosfere argentee, terse, impalpabili. La sua tavolozza è di una ricchezza straordinaria, ed egli ottiene effetti di plasticità, di lontananze irraggiungibili, di luminosità impressionanti, con accostamenti di tinte calde con tinte fredde, confinando le ombre ai margini delle figure, non sfumando o stemperando i colori, ma giustapponendo toni cangianti. Negli sfondi di cielo egli lancia veri vortici di tinte, fra nuvole lucide, cosí che l'occhio non è mai sazio di guardare. Suoi preferiti il giallo e l'azzurro squillano sopranamente fra gli altri colori.

« La pittura del Veronese fu tra le poche di altezza veramente suprema ». (G. FIOCCO - *Encicl. Treccani*). E basti il poco che se n'è detto a far capire, o a richiamare, l'incommensurabile portata dell'artista che rivisse nel Settecento, rinnovellato e pur riconoscibile, nel Tiepolo; imitato e sfruttato anche dopo.

---

(1) Ciò sta sempre a dimostrare che comprendere ed imitare l'anima di un'idea non è pedissequa copiatura.

QUESTA « *Disputa di Gesú fra i Dottori* » (2) eseguita prima del 1560 è uno di quei lavori, che — come dicevamo — hanno portato lontano l'orma di Venezia. *È stato giustamente osservato che i quadri del Veronese non spiccano per sentimento e spirito religioso,* ma non pare che questo ne sia affatto privo. Innanzi tutto l'artista non ha — non dico svisato — ma neppure reso profano il suo soggetto. Lo ha solo *impregnato* di cinquecentismo Veneziano.

Egli ha sentito tutto il fascino di questo Dodicenne che fa meravigliare di sé, per la acutezza e profondità del suo pensiero, i vecchi e venerandi sapienti di quel popolo, che pure possedeva la 'Verità' perché l'aveva avuta rivelata da Dio. Il Divino Fanciullo non s'era forse levato fra la breve cerchia dei Dottori, entro la maggiore cerchia del Tempio, come nuova colonna di verità? Forse questo ha pensato Paolo Caliari, o almeno l'ha istintivamente sentito, nel preparare il *'getto stilistico'* della sua composizione. Ed allora, ecco: bisognava potenziarne la piccola personcina, elevandola; bisognava dar l'idea plastica della forza del suo pensiero sostenente tutto un nuovo edificio di Verità, sopraedificata sull'Antica. Ed ecco la funzione veramente intrinseca dell'architettura. Le due colonne, fra le quali Gesú troneggiava sul tricerchio basale, e che fuoriescono dal quadro danno l'impressione voluta: tutto gravita loro attorno, ed esse reggono, da un'altezza invisibile, tutta la parte superiore dell'edificio.

A quella guisa, Gesú regge quei vecchi e non-vecchi Sapienti, ed il gesto delle mani pare rendere l'idea piú palese. Egli viene dall'alto e porta all'alto; e d'intorno a Lui tutto deve gravitare se vuole formare il Nuovo Tempio di Dio. Non vogliamo essere pedanti, nel rilevare altri rapporti fra scena e persone; né diciamo che il pittore li abbia pensati. Basta che l'intima struttura del suo lavoro li possa suscitare senza sforzo; ed a noi basta averne dato l'avvio.

Si osservi bene, poi, la bellezza delle figure. La pensosa, e non proprio fanciullesca, faccia del Bimbo Divino, Gli conferisce maestà e forza psicologica, espresse dal taglio arguto e largo del labbro, e dalla sfuggenza dello sguardo, che, schivo delle cose immediate, si fissa lontano. E come stupendamente evidente la forza che legà attorno al Piccolo Rabbi quei Grandi della Legge. I volti — soprattutto quelli del gruppo di destra — sono di una potenza cosí serena e sicura, che smentisce la 'pretesa' superficialità dell'artista, ed è invece attestazione irrefutabile della sua personalità. (3)

Anche questo, quindi, come altri già illustrati nella Rivista è quadro ove il vero protagonista è l'IDEA. Ed essendo idea religiosa, espressa con forza e coerenza d'arte in cui è tramutata, rende il quadro davvero religioso (non stonante fra contenuto ideologico e stilistico), *senza* enfasi... oratorie, od affettazioni... manieristiche, che sono sempre di cattiva lega, e perciò di cattivo effetto e di cattivo gusto.

GIACOMO MARIA MEDICA

---

(2) Realmente non *Disputa* la presenta il Vangelo, ma colloquio.

(3) Oltre alle doti dell'*artista*, è bello rilevare il suo carattere amabile, affascinante anzi: dolce e generoso, tenerissimo della famiglia, e che gli conciliava la benevolenza e l'amicizia di tutti.

FATTI E SPUNTI

Il Vaticano città straniera?

IL VATICANO è senza dubbio uno Stato « straniero », se lo si vede dal punto di vista del Diritto internazionale; cioè una veste giuridica creata per documentare e presidiare, anche nella forza esteriore, l'indipendenza spirituale della Chiesa cattolica. Il Vaticano è in questo senso uno Stato straniero.

Sí, onorev. Togliatti, il Vaticano è una città straniera, ma è anche la città di Raffaello e Michelangelo, i piú grandi geni dell'arte italiana. Sí, ma la Biblioteca vaticana alberga e studia i manoscritti e gli incunaboli dei maggiori scrittori della letteratura nazionale. Sí, ma là vi sono le reliquie del Pescatore di Galilea che versò il sangue negli orti imperiali e, con il popolo minuto, conquistò il mondo onde Cristo è Romano.

E la storia dei suoi Martiri e Confessori è cosí connessa con il Cristianesimo, che la terra dell'Urbe ne è come impregnata in tutti i suoi strati secolari.

Sí; ma questa città straniera alberga il Vicario di Cristo, Vescovo di Roma. (*Viva il Papa! Applausi*). Il Vescovo di Roma, ricordatelo, nella storia passata e nella presente, nei momenti piú critici, tese la sua mano di protezione sopra la città; fu per lui che Roma fu salva nella guerra e fu per generosità e carità sua, che migliaia di perseguitati politici di qualunque fede o partito trovarono rifugio e protezione nelle Case religiose. (*Applausi*).

ON. DE GASPERI, Presidente dei Ministri.
(Dal discorso tenuto al Teatro Brancaccio - Roma, il 4 - XI - '46).

Esecuzione di Norimberga.

UN COMUNICATO ufficiale dell'apposita commissione quadripartita rendeva noto, il 6 ottobre, che l'esecuzione delle condanne capitali emanate il 1 ottobre, era avvenuta nella notte stessa del 16, avendovi assistito in veste ufficiale, quali testimoni per il popolo tedesco, il Presidente del Consiglio dei Ministri di Baviera e il capo accusatore di Norimberga. Nello stesso comunicato si dava notizia del suicidio di Goering che, nonostante la severissima vigilanza degli ultimi giorni, era riuscito, per vie che restano ancora ignote, a procurarsi il veleno e ad eseguire il folle gesto poco prima del momento dell'esecuzione. « Qui siamo dinanzi al tragico epilogo del processo di Norimberga, commentava « *L'Osservatore Romano* », e non vi campeggiano che le supreme ragioni della vita e della morte, i supremi insegnamenti che l'una e l'altra, ponendo l'uomo, solo dinanzi a Dio, ripetono al di sopra di tutte le contingenze e le passioni umane.

Tutti i condannati — eccetto due, — secondo la propria confessione religiosa, hanno detto al Signore: **In manus tuas, Domine.** *Atto di fede, di pentimento, di speranza: solenne accettazione del castigo umano, fiduciosa offerta di espiazione alla giustizia di Dio, per propiziarsene, insieme, l'infinita misericordia.* Della quale, direbbe santa Caterina come quando confortò gli ultimi istanti del condannato Niccolò di Toldo, essi avevano a piè del patibolo stesso una prova. Se la morte li avesse colti « sfolgoranti in solio » chi poteva dire che sarebbero morti pentiti, che non si sarebbero presentati al tribunale eterno con tutto il peso delle loro umane colpe, senza che l'avesse alleggerito, nel pieno orgoglio della vita, un umile pensiero verso il Giudice che li attendeva?

Due han negato Iddio fin all'ultimo: uno col rifiuto del ministro della religione, confessando il principio ateista di cui fu maestro; l'altro, suo pagano discepolo, rifiutando la vita, in quel che finalmente gli offriva di espiazione e di salvezza, quindi confessando in pratica lo stesso principio ateista.

Non possiamo scrutare i disegni di Dio, misteriosi quanto, all'ultimo passo, gli abissi delle anime siano all'estremo capaci di luce e di grazia. Ma non possiamo dimenticare almeno a monito salutevole, la parola del poeta cristiano, che tacque dinanzi la gloria dei

violenti, ben conscio della vece assidua con cui essa sorge e giace, ma proclamò per ciascuno di quegli ullusi: « Ben talor nel superbo viaggio — non l'abbatte l'eterna vendetta — ma lo segna; ma veglia ed aspetta — ma lo coglie all'estremo sospir ».

(Da *La Civiltà Cattolica*, 2-XI-'46).

L'insegnamento cattolico in Austria.

QUANDO nel 1945 le numerose scuole cattoliche in Austria, tra cui quelle dei gesuiti a Kalksburg e Feldkirch, dei Benedettini a Kremsmünster e a Vienna e tante altre ben note, chiuse nel 1938 per ordine dei nazisti, si aspettavano di tornare alla libertà, furono deluse dalle clausole limitanti la loro attività. I Seminari furono esclusi dalla riapertura e le stesse scuole private non ebbero riconosciuti gli antichi diritti di parità con gli istituti governativi.

Il problema ancora oggi è lungi dalla risoluzione in quanto molti membri del governo sono aspramente contrari all'insegnamento cattolico delle scuole private ed hanno proibito perfino i Crocifissi nelle aule delle scuole pubbliche. Voci di protesta si sono levate a difendere i diritti della Chiesa e della educazione cristiana della gioventú austriaca, nonché degli umani diritti che anche in Parlamento non si possono negare.

Da *L'Osservatore Romano*, 4-VII-46.

« IO CREDO che non sia mai stato evidente come adesso che senza la guida della Filosofia cristiana l'insegnamento laico e la Scienza puramente fisica porteranno alla distruzione del genere umano ».

Card. GRIFFIN

La voce di una madre.

IL SEGRETARIO di Stato Byrnes nel suo discorso durante un ricevimento in onore delle Delegazioni all'Assemblea dell'O.N.U., ha detto:

« In questo novembre noi commemoriamo i morti nella guerra. È bene che conosciate per l'occasione una lettera che una madre, che ha perduto un figlio in guerra, ha scritto al Card. Spellman il quale me l'ha fatta recapitare in quanto vi ero menzionato.

« Si tratta di una lettera proveniente dallo Stato di Minnesosia, da un paese di poche migliaia di abitanti.

« La madre scrive al Card. Spellman nei seguenti termini: — Avevo un figlio di 18 anni, che si arruolò volontario nei fucilieri di marina. Un giorno questi mi scrisse dichiarandomi che non provava alcun sentimento di rancore verso i nemici in quanto essi combattevano per la loro patria, come egli stesso faceva per la sua... Un lavoro immenso grava ora sulle nostre spalle, dal momento che coloro che sono morti hanno ormai finito la loro missione. Una grande responsabilità ci incombe ed io prego Iddio per il nostro Segretario di Stato, James Byrnes, prego Iddio per tutti coloro che lavorano alla pace, prego perché un trattato di pace giusto venga concluso, prego perché tutti vengano vestiti e nutriti: non è giusto infatti che degli uomini debbano soffrire perché sono stati nostri nemici. Prego per tutti coloro che dormono sotto delle Croci Bianche, che Iddio li benedica. —

« Ho letto questa lettera, ha proseguito Byrnes, affinché l'appello venga ascoltato dalle delegazioni all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, dai membri del Consiglio dei Ministri degli Esteri.

« La ricchezza di questa America non si trova nelle bellezze che la natura ci ha dato, non nelle ricchezze o nelle altre cose che si possono vedere in questa Nuova York. La vera ricchezza si trova presso i piccoli focolari, in quelle madri che li custodiscono; la vera ricchezza si trova nella nobiltà d'animo di queste madri che pregano per i nemici e per coloro che sono morti, affinché Iddio li benedica.

« Che Iddio ci aiuti ad esaudire la preghiera di questa madre ».

Cosí alla « voce » di una Madre cristiana ha fatto « eco » quella di uno Statista cristiano risuonando pel piú ampio e solenne orizzonte politico della terra: fra tutte le Nazioni Unite.

Voce ed eco di quell'insegnamento di Cristo, di amore, di perdono, di giustizia, di pace che secondo la sua natura, e la sua tradizione, sale dai semplici di cuore ai grandi che sappiano, in semplicità di cuore, comprenderlo e confessarlo nella sua perfezione e nella sua efficacia.

(Da *L'Osservatore Romano*, 13-XI-'46).

Alla SS. Vergine « *Sedes sapientiae* ».

O Bellezza, che l'Anime innamori,
È nel Tuo sguardo lo splendor del Vero;
Al suo raggio si svela ogni mistero
E il cuor s'accende d'infiniti amori.

O Bontà, che perdoni, e i lieti fiori
Effondi d'ogni Grazia, in Te io spero;
Sténebra, misericorde, il mio pensiero,
O Stella eterna di divin fulgori.

Fra i Tuoi petali ardenti, o intatta Rosa,
Il gaudio, frutto del martirio, irraggia.

Tu, dello Spirito di Sapienza Sposa,
Deh! rendi la mia mente umile e saggia;

Volgi nell'atra Notte procellosa
L'errante prora all'immortale Spiaggia.

FEDERICO OLIVERO
Professore Universitario

(Sonetto pubblicato per l'inaugurazione della statua di Maria SS. « Sedes Sapientiæ » sullo scalone dell'Università di Torino il giorno 7-XI-'46).

Ricordi del tempo di guerra.

Alcuni fatti: un prete, russo bianco, prigioniero dei francesi, al quale i tedeschi avevano permesso di dire una Messa al campo dei russi, con la speranza di uno scacco, non ricevette una seconda volta il permesso perché aveva avuto troppo successo avendo presenziato alla cerimonia il 70 % dei prigionieri di cui metà portava segni religiosi: medaglie o immagini.

Le cerimonie che si svolgevano in una cappella addossata ai reticolati del campo dei russi erano sempre seguite da lontano da una folla di poveri diavoli, folla che si raddoppiava quando pregavano i polacchi, dei quali i russi potevano comprendere canti e litanie. Le Messe all'aperto furono seguite da essi con molta pietà; un gruppo intero domandò, attraverso ai reticolati, l'assoluzione e la Comunione.

Ma senza dubbio, si pensa, il prigioniero si avvicina a Dio negli affanni, mentre, libero, lo dimentica, e, liberato, lo schiva. Ciò è pur vero.

Nella Polonia liberata in cui la vita religiosa si svolge apertamente, non abbiamo visto presso i russi il riflesso del disprezzo dei tedeschi. La maggioranza resta indifferente al cattolicesimo, religione dei polacchi che essi non amano e del Papa, che è l'anima della reazione. In Russia, alla riapertura delle chiese, la folla è curiosa di assistere alle cerimonie ortodosse e non solo, mi si è detto, vi assiste la vecchia generazione, che vi ritrova antichi ricordi, ma anche la gioventú, che non ci vede nulla di contrario al suo ideale politico. Nella stessa Polonia si vedono con frequenza soldati russi spingere la curiosità religiosa sino alla simpatia.

Alcuni polacchi mi hanno confermato — e la loro testimonianza vale in materia — che tra l'ottobre 1939 e il giugno 1941, era in corso a Leopoli, tra i russi, un movimento di conversione al cattolicesimo, movimento che allora era clandestino.

Il nazismo ha coltivato « l'orgoglio » tedesco, ispirando il disprezzo delle forme confessionali della Religione a vantaggio di un mostruoso surrogato: la religione tedesca di Rosemberg. Cento volte ho sentito questo disprezzo del soldato tedesco — trattenuto tuttavia da una consegna di rispetto — per la nostra Religione. Ecco un tipo di tante conversazioni con i guardiani: « Tu sei prete? — Sí — Io e i miei genitori eravamo cattolici, o protestanti, molto pii. — E tu? — Anche io sono religioso, ma senza confessione, perché è uno sfruttamento. — E come sarebbe a dire? — La mia religione consiste nell'andare nella foresta alla domenica, cantare, ballare, servire la comunità del popolo. Io prego Dio nella natura ».

Il tedesco, credendo di fortificarsi col suo nietzchismo, si è avvelenato.

J. Robert, *Vie intellectuelle*.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica — Sac. Dott. Antonio Cojazzi, *condirettore responsabile*
« Istituto Salesiano per le Arti Grafiche » - Colle Don Bosco (Asti) - 30 Dicembre 1946